



Per il ciclo

Poesia al ... “Largo” – incontri e reading

A cura di Alessandro Rivali e Francesco Napoli

Chi ha incastrato Guido Gozzano?

In occasione dell'uscita di

Guido Gozzano, Tutte le poesie (Oscar Mondadori)

Intervengono

Antonia Arslan, scrittrice e saggista

Vivian Lamarque, poetessa e traduttrice

Laura Piazza, attrice

Introduce e coordina

Francesco Napoli

Lunedì 5 dicembre, 18,15
Auditorium CMC, Largo Corsia dei Servi, 4



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano
tel. 02 86455162
E-Mail segreteria@cmc.milano.it

Di questo incontro è stato trascritto per intero il contributo di Antonia Arslan; i commenti, le letture e le interpretazioni creative di Vivian Lamarque e Laura Piazza sono disponibili integralmente sul sito del Centro Culturale di Milano¹.

FRANCESCO NAPOLI: Il Centro Culturale di Milano, insieme a me, Alessandro Rivali e Camillo Fornasieri, ha voluto organizzare questo primo incontro, il cui titolo è “*Chi ha incastrato Guido Gozzano?*”. Per questo ciclo di poesie, abbiamo già altri appuntamenti pronti, li ricordo rapidamente: ci occuperemo a febbraio di Saint-John Perse, il 21 marzo incontreremo i giovani poeti, in accordo con *Lietocolle* e *Pordenonelegge*, poi un incontro finale a maggio sul tema della comunicazione della poesia. Oggi qui a questo primo appuntamento, e le ringrazio di essere venute qui, abbiamo chiamato Antonia Arslan, Vivian Lamarque e Laura Piazza. Un incontro tutto al femminile perché le figure femminili di Guido Gozzano sono note a tutti, da *L'amica di nonna Speranza* a *La cocotte*, solo per citarne alcune. E forse sono quelle che meglio possono essere rappresentate dalle nostre ospiti illustri, Antonia Arslan, già docente di Letteratura Italiana a Padova, nota saggista, autrice nel 2004 di un grande best seller “*La masseria delle allodole*” pubblicato da Rizzoli, tradotto in oltre 20 lingue, e che ha da poco pubblicato “*Lettere ad una ragazza in Turchia*” sempre per Rizzoli, un racconto molto teso, fra ricordi lontani degli antenati armeni di Antonia Arslan e l'attualità più stretta e avvincente della Turchia. Abbiamo inoltre chiamato Vivian Lamarque, poetessa, traduttrice, autrice di numerosi libri, anche di libri per ragazzi, che di recente ha pubblicato quest'anno nella collana *Lo specchio* della Mondadori “*Madre di inverno*”, dove direi spicca in modo particolare la capacità di Vivian di rendere lievi e trasparenti gli strappi emotivi, anche quelli più profondi e complessi. Abbiamo poi Laura Piazza, attrice, diplomata all'Accademia di Arte del Dramma Antico, diretta da Fernando Balestra, che ha lavorato fra l'altro con Giorgio Albertazzi, con lo stesso Balestra e Antonio Calenda, da sempre molto attenta al rapporto fra poesia e teatro, vorrei solo ricordare nel 2012 la pubblicazione per Il nuovo Melangolo di “*Il gesto, la parole, il rito*”, che è un raccolta di saggi sul teatro di Mario Luzi e ricorderei, ne approfitto, lancio subito, l'organizzazione a Sala Fontana lunedì prossimo di un incontro lettura con Davide Rondoni. Ho detto quasi tutto, ringrazio ancora di essere tutti qui e cedo la parola volentieri ad Antonia Arslan.

ANTONIA ARSLAN: Ringrazio per l'invito Camillo Fornasieri e Alessandro Rivali. Mi fa piacere vedere questa nuova sede del Centro Culturale. Vi ringrazio anche per un motivo, non è solo per buona educazione, è proprio perché riprendere il discorso su Gozzano è una cosa che mi ha stimolato

¹ Potete trovare il video e la descrizione dell'incontro al seguente link (<http://www.centroculturaledimilano.it/chi-ha-incastrato-guido-gozzano/>), oppure all'account Youtube del CMC (<https://www.youtube.com/watch?v=Zsh6QKGV560>).

e incuriosito. Guido Gozzano era il poeta che fino alla metà del Novecento si sapeva ancora a memoria. Io ricordo che una delle prime poesie che ho imparato e che non è affatto una cosa da bambini, è una poesia che ha, come sempre in Gozzano, un andamento quasi infantile nella struttura e nelle rime. Una poesia molto triste, totalmente falsa (Gozzano è abile nel far credere in cose e immagini false), che si chiama Salvezza. Come una filastrocca io la sapevo recitare:

Vivere cinque ore?
Vivere cinque età? ...
Benedetto il sopore
che m'addormenterà ...

Ho goduto il risveglio
dell'anima leggiara:
meglio dormire, meglio
prima della mia sera.

Poi che non ha ritorno
il riso mattutino.
La bellezza del giorno
è tutta nel mattino.

A otto anni mi appariva bellissimo: ero giovane, una bambina, la bellezza del giorno sta in me. Essendo sempre stata una persona abbastanza sicura di sé, io ero ben contenta di questo. Così l'ho imparata subito. Inoltre mio papà adorava che io la sapessi a memoria e ogni tanto, andando in giro in macchina – lui era un chirurgo e adorava guidare l'automobile – la ripetevamo, questa e un paio di altre poesie più adatte alla mia età, canticchiandole. Potrei pure cantarvela su motivi inventati da me e da mio papà. “Vivere cinque ore/vivere cinque età”: mi pareva tanto cinque ore e cinque età. Tutto questo grandinare di grandi concetti costretti in una forma quasi infantile. E questo secondo me era ed è uno dei segreti di Gozzano. Poi mio padre, che concepiva solo che si leggesse, poi si poteva leggere di tutto a casa, mi diede in mano le Novelle di Gozzano, in un'edizione del 1919 intitolata *L'Ultima traccia, Secondo Migliaio*, che lui aveva acquistato più avanti - c'è la sua firma del '25. Lessi tutto, ma mi accorsi che mi piacevano di meno, e in questo non avevo torto: le novelle di Gozzano non sono un granché. D'altronde, allora le novelle erano una forma di sussistenza per gli scrittori, specialmente per quelli cosiddetti “di consumo” o popolari. All'epoca le novelle si trovavano in ogni giornale e venivano pagate – poco, ma venivano pagate, a differenza di oggi. Leggere le novelle di Gozzano non dà nessun accenno alla genialità del poeta: alcune sono ripetitive, altre potrebbero essere scambiate con altre novelle contemporanee del suo circolo di amici, da Guido di

Verona, a Luciano Zuccoli, fatta eccezione per Pittigrilli, che in questo circolo di letterati faceva la funzione dello scrittore osé, e quando pubblicò il libro *Cocaina* tutti finalmente comprarono un libro che gli pareva veramente molto audace. Erano quindi chiaramente un mezzo di sostentamento.

Perché comincio con questo? Perché secondo me Gozzano, a rileggerlo, riserva molte sorprese: anche la poesia che sentiremo più avanti, *L'ipotesi*, è una di quelle più sotterranee, al di là della sua ispirazione, ma anche una delle più probanti, perché è quella che lui stesso voleva rinnegare. Perché di fronte alla quasi contemporanea composizione della *Signorina Felicita*, nella sua testa questa poesia doveva cedere, perché gli pareva troppo spontanea, un po' uno scherzo, e finiva con quella fantastica parodia del XXVI canto dell'*Inferno* con l'*Ulisse* di Guido Gozzano. Ricordo anni fa che proprio ai miei allievi feci fare un percorso sul mito di Ulisse, c'era Tennyson, c'erano i grandi che hanno ripreso l'*Odissea*, ma finiva proprio con Gozzano, il quale ha fatto di Ulisse il Re di Tempeste. In cosa ci imbattiamo in realtà affrontando Gozzano? Non abbiamo più quel retrobottega di persone che lo sanno a memoria: è l'ultimo che è stato imparato a memoria. Dopo Carducci, Pascoli, D'Annunzio non è stato mai imparato troppo a memoria, nelle scuole, c'era Gozzano, ma questo è finito. Oggi l'imparare a memoria sembra quasi una cosa da proibire. È sbagliatissimo, perché la memoria che fino ai 20 apprende nella maniera più forte poi ci lascia un tesoro dentro. Quindi lo possiamo riaffrontare come un'entità ignota, qualche cosa di nuovo, di diverso, e vediamo subito in lui alcune caratteristiche, che io trovo particolarmente affascinanti. Una è questa contemporaneità fra un contenuto che è decadente, spesso di maniera, ma fino a un certo punto – perché lui è morto poi effettivamente giovane; un profluvio di sentenze che sembrano, se prese da sole, a un orecchio di oggi del 2016, battute prese da un Bacio Perugina. Ve ne cito alcune: «Solo gelido in disparte sorrido e guardo vivere me stesso». Lui vuol dare l'impressione che lui è in qualche modo sé stesso e anche un altro. Come si vede anche nelle novelle, dove in forma più blanda lui nel personaggio di Tito Vinadio crea un proprio alter ego, che rappresenta nelle novelle il giovane intelligente, stufo, annoiato, che sciupa ragazze perché tutte le donne si innamorano di lui ma lui non ama nessuno, e ogni tanto lo dice con aria: «Smettete di innamorarmi di me perché io non vi potrò mai ricambiare. Io aspetto quell'una che non verrà mai» e che poi sarà la morte. Quindi lo schema ideologico è anche abbastanza semplice. Oppure: «Ah veramente, non so cosa più triste che non più essere triste». È proprio da scatola di cioccolatini questo, è una stupidaggine, evidentemente. Se tu sei triste e qualche cosa ti rallegra dovresti essere ancora più triste. È un fascino, ma non c'è più questo fascino ora, bisogna in qualche modo farlo scoprire. Allora perché vale la pena di leggerlo? Io cerco di essere un po' provocatoria su questo buon Gozzano. Oppure, la fine di Paolo e Virginia, che è molto bella: questo poemetto in cui ripercorre la storia settecentesca di Paul e Virginie. E come lo conclude? E lo

mette anche in esergo all'inizio: "Amanti! Miserere, miserere di questa mia giocosa aridità larvata di chimere". E chi non ha mai sentito questa frase? L'abbiamo sentita tutti. E poi, ve ne dico ancora una o due. Qui abbiamo una chiara lettura di D'Annunzio precedente, e anche echi di Pascoli, li aveva letti. Si diceva una volta, all'epoca della famosa prefazione di Montale, che lui era anti-dannunziano. Sì! Ma l'aveva ben letto e ogni tanto viene fuori. "Fratello triste cui menti l'amore, che non ti menta l'altra cosa bella". L'altra cosa bella è ovviamente la morte. Se erano un po' caramelle – nella seconda parte ve ne cito ancora un paio perché li ho selezionati accuratamente- gli echi e i prestiti che lui fa, li fa come un bambino, sbadatamente, non ha nessuna importanza che tu riconosca da dove vengano: vien fuori dalla cavallina storna di Pascoli? Va bene, io lo metto in un altro contesto. Giusto per fare un esempio: "Seduti in coro nelle sere calme" – questo sempre da Paolo e Virginia – "seguivamo i pirofori che ardeano nella verzura dell'eremitaggio" e in questo c'è un'eco della *Romagna* di Pascoli; ma c'è un altro ancora più forte che viene fuori da: "Morta giacevi con il tuo sogno intatto – quando Virginia ritorna sulla nave per incontrare Paolo e finalmente vivere con lui perché è stata portata in Francia per essere educata, ma la nave fa naufragio di fronte all'isola e di lei si ritrova solo il corpo intatto – " tornavi morta a chi t'amava tanto" e qui l'eco pascoliana è proprio evidente, ma non è mascherata, è tranquilla. Io credo che oggi Gozzano ha ancora molto da dirci prima di tutto perché, con tutte le sue mascherature e apparizioni, svelamenti è disvelamenti, è veramente una persona la cui anima è imbevuta di aridità. Chiamarla "aridità larvata di chimere" forse suona un po' strano, possiamo pensare alla chimera di Campana che è tanto più bella. Pensateci però: quante persone giovani oggi sono immerse in una aridità che non gli fa vedere nessuno sbocco, nessuna possibilità di provare ad accogliere il bello della vita, provare le emozioni vere, proiettarsi verso l'esterno? Ci sono anche tracce di paradisi artificiali e droghe che all'inizio del Novecento e alla fine del Novecento erano praticamente liberi, la morfina o il laudano o l'oppio erano praticamente in libero commercio. La giovinezza prima di Gozzano, che si è sempre contrapposta al fratello Stano, che infatti sopravvive, è stata una giovinezza molto, molto *border-line*, molto sciupata ed è quello che poi lui rimpiange. Questo suo non riuscire ad amare realmente, come si riflette oggi quando vediamo questi ragazzi che non riescono più ad amare perché hanno amato troppo presto? Perché troppo presto hanno avuto rapporti, neanche così intensi ma così completi, così forti che la realtà dell'amore non gli si rivela più.

Che cosa potevamo dire poi di questa lingua di Gozzano, su cui torneremo dopo che tu hai letto il testo? La lingua di Gozzano è una lingua teatrale, secondo me, cioè risente molto di una vicinanza proprio all'opera lirica. Era l'epoca di Puccini, di Leoncavallo, la grande stagione finale dell'opera italiana. In quel momento l'ascoltatore di un'opera lirica accetta delle formule molto semplici però tutte le emozioni vengono convogliate dentro attraverso la musica. Gozzano fa una cosa che ha a che fare con il suo essere coinvolto con la cinematografia perché, se tu vai a vedere quello che lui realmente ha scritto, e veramente le novelle come sono, vedi che lui ha scritto delle sceneggiature cinematografiche, che lui ha cercato in tutti i modi di capire che cosa era la nuova arte che stava nascendo, e infatti le chiama ancora *le films*, tenendo ancora il plurale. Parla dell'incanto, sceneggia dei personaggi che sono due attori cinematografici perché Torino all'epoca era uno dei centri della filmografia italiana. Infatti alcuni film di allora dopo sono stati riscoperti e rimessi in ordine, come fanno recentemente, ma molti non sono stati ritrovati – chissà dove giacciono ancora le pizze dei film muti dell'epoca, che ci rivelerebbero una parte di quello che l'accademia e i professori italiani, vedono solo dal punto di vista letterario! Invece loro ci tenevano molto: per loro il film, l'arte filmica, la film era un'apertura verso il progresso; non il progresso banale della scienza, ma il progresso proprio della possibilità di esprimersi anche con le immagini. Quindi ci sono e si riflettono solo ogni tanto in qualche espressione, ma non è il momento qui per parlarne. Finirò per approfondire proprio e, vi ringrazio, questo tema.

Ci sono dei piccoli scorci dei piccoli momenti in cui si capisce che lui sta cercando, ma questo non si riflette nel testo. I testi sono sempre rigorosamente in rima, rigorosamente semplici. Ciò che è compreso dentro qualche volta è addirittura, come dicevamo, da cioccolatini, ma tante altre volte è molto buono. Per esempio una poesia come *L'assenza* è stupenda, come anche *Cocotte*, sono veramente belle se le si rilegge con attenzione; *I sonetti del ritorno* sono curiosi. Viene a un certo punto, soprattutto in certe poesie ultime della sua produzione, da pensare che lui volesse fare quasi a specchio – oserò dire – con quello che veniva fatto in prosa in quegli anni – cioè era stato fatto qualche anno prima in prosa per dir la verità, negli anni ottanta dell'Ottocento; con lui siamo invece all'inizio del Novecento –: una specie di ciclo, non dei vinti, come voleva fare Verga, che poi come sappiamo non gli riuscì, ma un ciclo del *vinto*, vedendo se stesso come un vinto eponimo, come l'immagine di questa generazione bruciata che poi approda alla prima guerra mondiale. C'è una novella per esempio interessantissima anche su questo, sulla trasformazione di uno dei suoi eroi senza ideali, aridi, senza nessuna autentica pulsione del cuore in un cittadino modello che si fa volontario. Non è che la novella in sé sia perfetta, per inteso, però è interessantissimo vedere lo sforzo che fa lui per trasformare il suo eroe che come gli altri è appunto un eroe non cattivo ma arido, incapace d'innamorarsi, che in fondo

sa che morirà presto, in un eroe di guerra, non aspettando la morte, ma invece cercandola, cioè non passivamente attendendo la fine, ma cercandola per un'azione eroica. Ecco. *L'assenza* secondo me brilla parecchio come compattezza. Quella che leggeremo adesso è invece un poemetto più lungo che ha già diverse tematiche. Non sto a farvi tutti i discorsi tecnici su come lui avesse pensato prima di scrivere un poemetto su una mitica fanciulla che aveva visto e di cui si era vagamente innamorato (mentre lei poveretta si era innamorata di lui, perché questo è lo schema) e che si chiamava Domestica – allora, nella prima stesura, la Signorina Felicità era chiamata la Signorina Domestica. Quasi contemporaneamente alla stesura della *Domestica* ha scritto la prima stesura, che poi è la migliore, di questo poemetto che si chiama *L'ipotesi*. De *L'ipotesi* non era affatto contento, non voleva che fosse pubblicata, dopo parleremo del motivo per cui non lo era.

L'ipotesi

I.

Io penso talvolta che vita, che vita sarebbe la mia,
se già la Signora vestita di nulla non fosse per via...

E penso pur quale Signora m'avrei dalla sorte per moglie,
se quella tutt'altra Signora non già s'affacciasse alle soglie.

II.

Sposare vorremmo non quella che legge romanzi, cresciuta
tra gli agi, mutevole e bella, e raffinata e saputa...

Ma quella che vive tranquilla, serena col padre borghese
in un'antichissima villa remota del Canavese...

Ma quella che prega e digiuna e canta e ride, più fresca
dell'acqua, e vive con una semplicità di fantesca,

ma quella che porta le chiome lisce sul volto rosato
e cuce e attende al bucato e vive secondo il suo nome:

un nome che è come uno scrigno di cose semplici e buone,
che è come un lavacro benigno di canfora spigo e sapone...

un nome così disadorno e bello che il cuore ne trema;
il candido nome che un giorno vorrò celebrare in poema,

il fresco nome innocente come un ruscello che va:
Felicità! Oh! Veramente Felicità!... Felicità...

III.

Quest'oggi il mio sogno mi canta figure, parvenze tranquille
d'un giorno d'estate, nel mille e... novecento... quaranta.

(Adoro le date. Le date: incanto che non so dire,
ma pur che da molto passate o molto di là da venire.)

Sfioriti sarebbero tutti i sogni del tempo già lieto
(ma sempre l'antico frutteto darebbe i medesimi frutti).

Sopita quell'ansia dei venti anni, sopito l'orgoglio
(ma sempre i balconi ridenti sarebbero di caprifoglio).

Lontano i figli che crebbero, compiuti i nostri destini
(ma sempre le stanze sarebbero canore di canarini).

Vivremo pacifici in molto agiata semplicità;
riceveremmo talvolta notizie dalla città...

la figlia: «...l'evento s'avanza, sarete Nonni ben presto:
entro fra poco nel sesto mio mese di gravidanza...»

il figlio: «...la Ditta ha ripreso le buone giornate. Precoci
guadagni. Non è più dei soci quel tale ingegnere svedese».

Vivremmo, diremmo le cose più semplici, poi che la Vita
è fatta di semplici cose, e non d'eleganza forbita.

IV.

Da me converrebbero a sera il Sindaco e gli altri ottimati,
e nella gran sala severa si giocherebbe, pacati.

Da me converrebbe il Curato, con gesto canonico.
Sarei - sui settanta - tornato nella gioventù clericale,

poi che la ragione sospesa a lungo sul nero Infinito
non trova migliore partito che ritornare alla Chiesa.

V.

Verreste voi pure di spesso, da lungi a trovarmi, o non vinti
ma calvi grigi ritinti superstiti amici d'adesso...

E tutta sarebbe per voi la casa ricca e modesta;
si ridesterebbero a festa le sale ed i corridoi...

Verreste, amici d'adesso, per ritrovare me stesso,
ma chi sa quanti me stesso sarebbero morti in me stesso!

Che importa! Perita gran parte di noi, calate le vele,
raccoglieremmo le sarte intorno alla mensa fedele.

Però che compita la favola umana, la Vita concilia
la breve tanto vigilia dei nostri sensi alla tavola.

Ma non è senza bellezza quest'ultimo bene che avanza
ai vecchi! Ha tanta bellezza la sala dove si pranza!

La sala da pranzo degli avi più casta d'un refettorio
e dove, bambino, pensavi tutto un tuo mondo illusorio.

La sala da pranzo che sogna nel meriggiar sonnolento
tra un buono odor di cotogna, di cera da pavimento,

di fumo di zigaro, a nimbi... La sala da pranzo, l'antica
amica dei bimbi, l'amica di quelli che tornano bimbi!

VI.

Ma a sera, se fosse deserto il cielo e l'aria tranquilla

si cenerebbe all'aperto, tra i fiori, dinnanzi alla villa.

Non villa. Ma un vasto edificio modesto dai piccoli e tristi balconi settecentisti fra il rustico ed il gentilizio...

Si cenerebbe tranquilli dinnanzi alla casa modesta nell'ora che trillano i grilli, che l'ago solare s'arresta

tra i primi guizzi selvaggi dei pippistrelli all'assalto e l'ultime rondini in alto, garrenti negli ultimi raggi.

E noi ci diremmo le cose più semplici poi che la vita è fatta di semplici cose e non d'eleganza forbita:

«Il cielo si mette in corrucio... Si vede più poco turchino...»

«In sala ha rimesso il cappuccio il monaco benedettino.»

«Peccato!» - «Che splendide sere!» - «E pur che domani si possa...»

«Oh! Guarda!... Una macroglossa caduta nel tuo bicchiere!»

Mia moglie, pur sempre bambina tra i giovani capelli bianchi, zelante, le mani sui fianchi andrebbe sovente in cucina.

«Ah! Sono così malaccorte le cuoche... Permesso un istante per vigilare la sorte d'un dolce pericolante...»

Riapparirebbe ridendo fra i tronchi degli ippocastani vetusti, altoreggendo l'opera delle sue mani.

E forse il massai dal folto verrebbe del vasto frutteto, recandone con viso lieto l'omaggio appena raccolto.

Bei frutti deposti dai rami in vecchie fruttiere custodi ornate a ghirlande, a episodi romantici, a panorami!

Frutti! Delizia di tutti i sensi! Bellezza concreta del fiore! Ah! Non è poeta chi non è ghiotto dei frutti!

E l'uve moscate più bionde dell'oro vecchio; le fresche susine claudie, le pesche gialle a metà rubiconde,

l'enormi pere mostruose, le bianche amandorle, i fichi
incisi dai beccafichi, le mele che sanno di rose

emanerebbero, amici, un tale aroma che il cuore
ricorderebbe il vigore dei nostri vent'anni felici.

E sotto la volta trapunta di stelle timide e rare
oh! dolce resuscitare la giovinezza defunta!

Parlare dei nostri destini, parlare di amici scomparsi
(udremmo le sfingi librarsi sui cespi di gelsomini...)

Parlare d'amore, di belle d'un tempo... Oh! breve la vita!
(la mensa ancora imbandita biancheggerebbe alle stelle).

Parlare di letteratura, di versi del secolo prima:
«Mah! Come un libro di rima diletta, passa, non dura!»

«Mah! Come son muti gli eroi più cari e i suoni diversi!
È triste pensare che i versi invecchiano prima di noi!»

«Mah! Come sembra lontano quel tempo e il coro febeo
con tutto l'arredo pagano, col Re-di-Tempeste Odisseo...»

Or mentre che il dialogo ferve mia moglie, donnina che pensa,
per dare una mano alle serve sprecchierebbe la mensa.

Pur nelle bisogna modeste ascolterebbe curiosa;
- «Che cosa vuol dire, cosa faceva quel Re-di-Tempeste?»

Allora, tra un riso confuso (con pace d'Omero e di Dante)
diremmo la favola ad uso della consorte ignorante.

Il Re di Tempeste era un tale
che diede col vivere scempio
un bel deplorevole esempio
d'infedeltà maritale,
che visse a bordo d'un yacht
toccando tra liete brigate
le spiagge più frequentate

dalle famose cocottes...
Già vecchio, rivolte le vele
al tetto un giorno lasciato,
fu accolto e fu perdonato
dalla consorte fedele...
Poteva trascorrere i suoi
ultimi giorni sereni,
contento degli ultimi beni
come si vive tra noi...
Ma né dolcezza di figlio,
né lagrime, né pietà
del padre, né il debito amore
per la sua dolce metà
gli spensero dentro l'ardore
della speranza chimerica
e volse coi tardi compagni
cercando fortuna in America...
- Non si può vivere senza
danari, molti danari...
Considerate, miei cari
compagni, la vostra semenza! -
Viaggia viaggia viaggia
viaggia nel folle volo
vedevano già scintillare
le stelle dell'altro polo...
viaggia viaggia viaggia
viaggia per l'alto mare:
si videro innanzi levare
un'alta montagna selvaggia...
Non era quel porto illusorio
la California o il Perù,
ma il monte del Purgatorio
che trasse la nave all'in giù.
E il mare sopra la prora
si fu rinchiuso in eterno.
E Ulisse piombò nell'Inferno
dove ci resta tuttora...

Io penso talvolta che vita, che vita sarebbe la mia,
se già la Signora vestita di nulla non fosse per via.
Io penso talvolta...

F. NAPOLI: Grazie per questa lettura, Laura Piazza. Professoressa Arslan, vuole puntualizzare qualcosa già sulla lettura ben fresca de *L'ipotesi*? Cambiamo un po' l'ordine degli addendi.

A. ARSLAN: Ecco io credo che questa lettura così intensa e anche così rispettosa del ritmo interno della poesia sia stata abbastanza illustrativa di quello che dicevamo. Ma ci sono due o tre osservazioni che vorrei fare, proprio perché l'abbiamo appena sentita. Questo poemetto si chiama «*ipotesi*»: è un sogno, ed è un sogno tutto intessuto di verbi condizionali. Se voi lo rileggete, vedete come proprio sembra un tappeto, un tappeto in cui questi verbi condizionali, che sarebbero anche pesanti, vengono inseriti in questo ritmo del doppio novenario ondeggiante e perfetto qui, dando quel tanto di lieve pesantezza al ritmo che è necessaria. Eppure si capisce tutto. Si capisce che lui qui è veramente sincero: non ci sono le bellurie aggiunte, non c'è il gusto della bella frase, c'è l'autenticità di una persona che sa che la sua stagione è breve e in questa stagione vuole raccontare un sogno, che è il sogno di una vita tranquilla. Il sogno di una consorte fedele, coi capelli bianchi che ha, brava anche a portare a tavola un dolce "altoreggendolo" (qui prende a prestito un verbo dannunziano, per esempio). Ci sono analisi su questa poesia assolutamente acute e precise, verso per verso, ma voi penso capiate subito quanto c'è di vero e reale in lui. Lui è stato su questa villa nel canavese, anche se poi, come hanno detto giustamente i critici, ne mette insieme diverse per darci questa impressione e lui si proietta nel futuro, nel 1940. Lì c'è una spia. Dice: mi piacciono tanto le date, le date del futuro, le date del passato, mi piacciono le date. Perché gli piacciono le date? Per fermare il tempo, per fermare un momento questo tempo che gli sfugge tra le mani e che lo porterà anche in quel famoso viaggio in India su cui poi inventerà tante cose, anche tante bugie di racconto, ma alla fine perché no? Lui ha raccontato, gliel'hanno pubblicato, perché Gozzano era molto bravo nel farsi pubblicare tra l'altro, era furbo da questo lato. *Verso la cuna del mondo*, si sono chiamate così le sue cronache di viaggio. Nelle lettere, per esempio, che sono tante, che sono anche state pubblicate nel centro gozzaniano di Torino e così via. Mi ricordo che la Masoero ne ha pubblicati parecchi e anche Guglieminetti, insomma professori di Torino. Lui sembra sincero, ma non lo è mai del tutto: diventa sincero solo in alcuni poemetti, in alcune poesie in cui, al di là della crosta spessa che si è costruito, erompe la sua tragica realtà umile di una persona che sogna qualcosa che non avrà mai. Per esempio, vedete: «Sposare vorremmo non quella che legge romanzi, cresciuta / tra gli agi, mutevole e bella, e raffinata e saputa» – poteva essere un ritratto della Guglieminetti o delle altre donne eleganti e attrici e *cocottes* di vario tipo che conobbe – «ma quella che vive tranquilla» – e questo è un presente, *vive*, e prima è *vorremmo* – «ma quella che prega e digiuna e canta e ride, / [...] un nome che è come uno scrigno di cose semplici e buone, / che è come un lavacro benigno». Però poi dice: «Quest'oggi il mio sogno mi canta figure, parvenze tranquille / d'un giorno d'estate nel mille e... novecento...

quaranta». Non è che non capisca, che non veda la tragedia di questo sogno, di questo sogno di quiete, di pace nel 1940, l'anno in cui scoppiò la guerra. Questo sogno, che è appunto un sogno destinato a sfaldarsi e a scomparire, ma che però, miracolo della poesia, ci consegna fermato nella carta. «([...] i balconi ridenti sarebbero di caprifoglio). / Lontano i figli [...] / ([...] le stanze sarebbero canore di canarini). / Vivremmo pacifici [...] / riceveremmo talvolta notizie dalla città...», comincia sempre dicendo delle cose concrete. «Verreste voi pure [...], da lungi a trovarmi, [...] / [...] amici d' adesso». «Il mio sogno mi canta figure» – e poi passa al condizionale – «raccolglieremmo le sarte intorno alla mensa fedele». «Calate le vele» – qui già comincia a pensare al «Re di Tempeste»: ce l'ha in testa e arriverà dopo. Poi parla della bellezza del quotidiano, cioè la bellezza di una tavola imbandita e trova parole dolci, precise, precise al millimetro. Dice: «La sala da pranzo degli avi più casta di un refettorio / e dove, bambino, pensavi tutto un tuo mondo illusorio. / La sala da pranzo che sogna nel meriggiar sonnolento / tra un buono odor di cotogna, di cera da pavimento». Naturalmente lo sdoganamento delle parole del quotidiano non è solo di Gozzano, pensiamo al mitico attacco di Marino Moretti:

A Cesena

Piove. È mercoledì. Sono a Cesena,
ospite della mia sorella sposa,
sposa da sei, da sette mesi appena.

Batte la pioggia il grigio borgo, lava
la faccia della casa senza posa,
schiuma a piè delle gronde come bava.

Tu mi sorridi. Io sono triste. E forse
triste è per te la pioggia cittadina,
il nuovo amore che non ti soccorse,

il sogno che non ti avvizzì, sorella
che guardi me con occhio che s'ostina
a dirmi bella la tua vita, bella,

bella! Oh bambina, o sorellina, o nuora,
o sposa, io vedo tuo marito, sento,
oggi, a chi dici mamma, a una signora;

so che quell'uomo è il suocero dabbene
che dopo il lauto pasto è sonnolente,
il babbo che ti vuole un po' di bene...

«Mamma!» tu chiami, e le sorridi e vuoi
ch'io sia gentile, vuoi ch'io le sorrida,
che le parli dei miei viaggi, poi...

poi quando siamo soli (oh come piove!)
mi dici rauca di non so che sfida
corsa tra voi; e dici, dici dove,

quando, come, perché; ripeti ancora
quando, come, perché; chiedi consiglio
con un sorriso non più tuo, di nuora.

Parli d'una cognata quasi avara
che viene spesso per casa col figlio
e non sai se temerla o averla cara;

parli del nonno ch'è quasi al tramonto,
il nonno ricco, del tuo Dino, e dici:
« Vedrai, vedrai se lo terrò di conto »;

parli della città, delle signore
che già conosci, di giorni felici,
di libertà, d'amor proprio, d'amore.

Piove. È mercoledì. Sono a Cesena,
sono a Cesena e mia sorella è qui
tutta d'un uomo ch'io conosco appena.

tra nuova gente, nuove cure, nuove
tristezze, e a me parla... così,
senza dolcezza, mentre piove o spiove:

«La mamma nostra t'avrà detto che...
E poi si vede, ora si vede, e come!
sì, sono incinta... Troppo presto, ahimè!

Sai che non voglio balia? che ho speranza
d'allattarlo da me? Cerchiamo un nome...
Ho fortuna, è una buona gravidanza...»

Ancora parli, ancora parli, e guardi
le cose intorno. Piove. S'avvicina
l'ombra grigiastra. Suona l'ora. È tardi.

E l'anno scorso eri così bambina!

«Piove. È mercoledì. Sono a Cesena, / ospite della mia sorella sposa», da pochi mesi appena.

Però lui lo porta ad un livello che è veramente straordinario, perché mescola insieme il quotidiano – la precisa, quasi fiamminga descrizione del quotidiano – e il sogno, che però non è un sogno con i contorni sbavati, è un sogno preciso, è una previsione, è un «vorrei», e tutto il gioco del condizionale è intorno a questo sogno. E poi parlano dei nostri destini, parlano d'amore, parlano di letteratura, di versi del secolo prima. È triste pensare che i versi invecchino prima di noi: «“Mah! Come sembra lontano quel tempo e il coro febeo / con tutto l'arredo pagano» – e qui introduce – col Re-di-Tempeste Odisseo...”». E lo introduce così bene... perché il verso è: «Come sembra lontano quel tempo e il coro febeo» – quindi con *il coro febeo* siamo già nel sovra mondo intellettuale – «con tutto l'arredo pagano» – e poi – «col Re-di-Tempeste Odisseo». E qui ha quel tocco geniale, che introduce questa sua ipotetica moglie che non sa niente, non ha nessuna idea di chi sia Odisseo, perché non le hanno detto «Ulisse» forse, o perché non lo sa, e che sta sparecchiando la tavola. E io trovo così commovente anche, così autentica come poesia, questo contrasto tra «il coro febeo», il «Re-di-Tempeste Odisseo», «Ulisse» che entra nel quotidiano della tavola imbandita; che però non è più imbandita, stanno sparecchiando, e sparecchiare una tavola non è una cosa molto poetica di solito, ci sono i bicchieri

semi vuoti e le briciole di pane, nessuno di noi vede con istinti di poesia una tavola sparecchiata tranne alcuni, ma non è il momento di parlarne. «Pur nelle bisogna modeste ascolterebbe curiosa;» – ha quella caratteristica qui di farci vedere il personaggio: è il personaggio che sta girando, che sta sparecchiando la tavola. Però gli chiede chi è questo «Re-di-Tempeste» e allora lui parte e il verso è diverso, è più corto e il tono è quello di una ninna nanna in qualche modo, cullante: «Il Re di Tempeste era un tale / che diede col vivere scempio / un bel deplorevole esempio / d'infedeltà maritale » – e questo è l'attacco, ma non è solo così. Poi quello che ha fatto lui lo ha aggiornato, ma non lo ha aggiornato del tutto, perché ci inserisce una quantità di versi di Dante: «Viaggia viaggia viaggia / viaggia nel folle volo» – il *folle volo* è dantesco – «viaggia viaggia viaggia / viaggia per l'alto mare» – e poi cosa fa – «E Ulisse piombò nell'Inferno / dove ci resta tuttora...» – e questo è rivolto alla moglie, tanto per darle la fine della storia. E gli ultimi tre versi sono veramente un momento tragico: qui raggiunge, secondo me, il punto del tragico.

F. NAPOLI: Grazie per aver promosso a pieni voti la lettura di Laura Piazza, che si è subito ritrovata un bel voto sul suo libretto. È suggestivo che egli ponga il suo sogno limite al 1940, proprio l'anno di ingresso nella guerra, ha una suggestione formidabile. E ringrazio anche per l'accenno alle lettere, che permette di togliere Gozzano dalla polvere Ottocentesca e portarlo, come ha fatto Antonia Arslan, verso il nostro tempo.